



PARCO REGIONALE DEL MONTE BARRO



SITO DI IMPORTANZA COMUNITARIA (SIC)

PROGETTO SENTIERI ETNOGRAFICI - STORIA SOCIALE E ETNOGRAFIA NEL PARCO FUORI DAL MUSEO ETNOGRAFICO DELL'ALTA BRIANZA

I LAVATOI. LAVORARE E INCONTRARSI A LA FUNTANA



MUSEO ETNOGRAFICO DELL'ALTA BRIANZA



“Luoghi benedetti quelli in cui era stata captata e incanalata una sorgente. Là convergevano, per attingere acqua o lavare i panni o abbeverare gli animali, ma anche per incontrarsi e dialogare, gli abitanti di tutto un paese, di un quartiere o di una o più cascate circostanti”. Così, Giuseppe Panzeri nel volume *L'acqua del passato che scorre nelle fontane e nei lavatoi del presente* (1995) – per lungo tempo presidente del Parco del Monte Barro – ha voluto descrivere **fontane e lavatoi**, luoghi fondamentali per la vita contadina della Brianza rurale fino alla metà del Novecento. Per raggiungerli e per far scorta della preziosa acqua, uomini, donne e bambini, infatti, percorrevano giornalmente anche diversi chilometri (1).

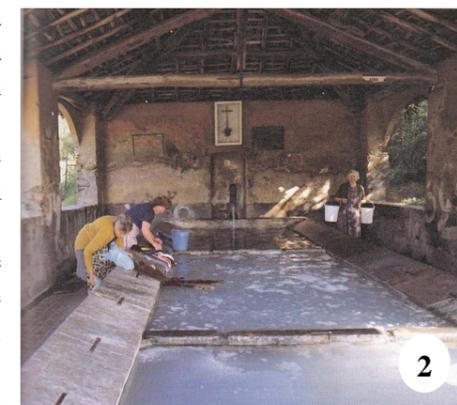


1

Il lavatoio, una volta comunemente chiamato *fontana o funtana/funtàna*, era luogo di notevole importanza soprattutto per le donne, che vi si ritrovavano a *resentà* (risciacquare). Il **lavaggio del bucato** era un'attività quasi esclusivamente femminile e costituiva uno dei tanti compiti di cui la buona massaia doveva preoccuparsi, insieme alla **preparazione degli alimenti e del vestiario**, alla **pulizia della casa** e alla **gestione dei bambini**, tutte attività che in passato rientravano in una dimensione sociale e solidale che oggi poco si conciliano con l'intimità della famiglia contemporanea.

Le donne si recavano ai lavatoi (2), vasche di pietra con piani inclinati, chiamati *piòt*, generalmente riparati da sole, pioggia e neve da una tettoia. Come per tutti gli spazi in cui vivevano, gli uomini e le donne impegnati nei lavori manuali avevano cura del lavatoio: periodicamente, dotati di una buona *spazzèta*, ne svuotavano le vasche e ne pulivano tutte le superfici.

Una sera la settimana, oppure di giorno dopo il lavoro in fabbrica, ma anche il lunedì, oppure ancora durante il fine-settimana, le donne si recavano al lavatoio per il risciacquo dei capi colorati, degli abiti da lavoro e della biancheria minuta, precedentemente lasciata a mollo (*mèt a mòi*) nel *segión* (mastello) in acqua calda e detersivo. Una volta al mese, invece, si effettuava la *bügada*, cioè il **grande bucato**, delle lenzuola in primis, ma anche di camicie, salviette, mutande.



2

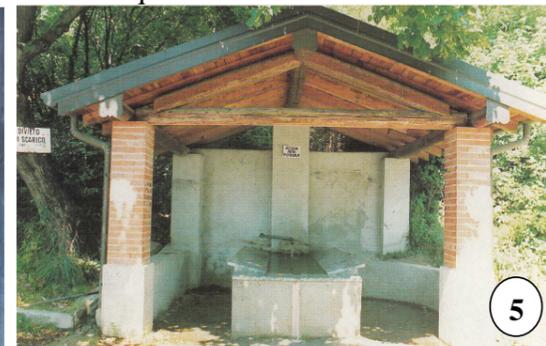


3

Nella bella stagione, dopo un prelavaggio, la biancheria ben insaponata veniva stesa sull'erba e lasciata sbiancare al sole senza preoccuparsi di eventuali acquazzoni (3); solo alla fine si provvedeva al risciacquo. Se la massaia non era soddisfatta del risultato o se la brutta stagione non permetteva di stendere i panni sui prati “la biancheria era *insegiunàda*, cioè posta nel *segión* su cui si



4



5

appoggiava un canovaccio di grossa tela, *bigaiù* o *bügón* – il ceneraccio che fungeva da colino; sul telo si metteva della cenere di legna – “bella”, cioè bianca – a volte con foglie di alloro e quindi vi si versava sopra acqua bollente”, come spiega Rosalba Negri nel volume *Mestieri d'altri tempi. Uno sguardo sulla memoria* (2009). Quindi, ancora una volta, si provvedeva al risciacquo al lavatoio, oppure direttamente **nei corsi d'acqua e nei laghi**. A volte, in inverno, si portava da casa un secchio di acqua calda per alleviare il dolore alle dita dovuto al freddo pungente dell'acqua corrente. Infine, caricato il *cavagnöö* (cestro) della biancheria pulita e bagnata, si tornava a casa a **stendere il bucato** in cortile o in cascina. Alle donne spettava dunque un compito faticoso e laborioso, che richiedeva notevole energia e tempo: proprio per questo i lavatoi diventavano **luoghi sociali di incontro** in cui si chiacchierava, si cantava, dove le ragazze più giovani ascoltavano i discorsi delle donne più anziane, dove a volte nascevano battibecchi e a volte alcune donne divenivano centro di critiche. Era, inoltre, l'occasione per incontrare anche chi viveva a qualche chilometro di distanza ma condivideva lo stesso lavatoio; spesso i bambini accompagnavano le mamme, magari accovacciati all'interno del *cavagnöö*, senza mai disturbare i discorsi e il lavoro delle donne.

L'incontro *a la funtana* si perse con **l'arrivo dell'acqua corrente nelle case** e, soprattutto, con **l'introduzione della lavatrice**: “due innovazioni, queste, che trasformarono, oltre alla tecnica di lavatura dei panni, i tempi e i ritmi del lavoro domestico, la distinzione tra spazio privato e spazio collettivo, la concezione dell'igiene, le relazioni di genere ed anche il rapporto con l'acqua”, scrive ancora Rosalba Negri. Le donne non si opposero a queste innovazioni che facilitarono loro la vita domestica, anche se ridussero certamente le occasioni di socialità. Il boom economico degli anni '60 ha trasformato i lavatoi in luoghi frequentati solo saltuariamente da qualche passante o qualche ciclista incurante dei cartelli di “acqua non potabile”. Recentemente tutelati come **beni culturali demoetnoantropologici** (D. Lsg. 490/99 art. 5), hanno conosciuto anni di abbandono e a volte perfino l'abbattimento, quando non sono stati difesi tenacemente da gruppi di donne che si sono opposti alla distruzione di quei luoghi che tanto avevano significato nella loro giovinezza. Oggi poi, in alcuni casi, sono diventati luoghi di incontro e di socializzazione frequentati nella bella stagione come il lavatoio di S. Michele (4) e di Camporeso (5).

Referenze fotografiche: 1 da Moscatelli R., *Cucciago: fotogrammi di storia*, Biblioteca Comunale Cucciago, 1992 – 2 da Pirovano M. (a cura di), *Storia della Brianza, vol. V, Le culture popolari*, Cattaneo, 2010 – 3 Scheurmeier P., *La Lombardia dei contadini 1920-1932*, Grafo, 2001 – 4 Federico Bonifacio – 5 Archivio Parco

Testo di Paola D'Ambrosio F.B. 2013